

La cultura: strumento ed obiettivo per l'Europa

di *Marina Moretti*

§ Sull'Identità Europea e la Cittadinanza

Con la Rivoluzione Francese della fine del 18° secolo si è affermato il concetto di cittadinanza. Con la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo" del 26 agosto 1789 la cittadinanza riceve il suo statuto forte fondando i moderni diritti alla libertà ed all'eguaglianza. La persona è diventata "cittadino". Da allora viene privilegiata la cittadinanza e non l'etnia né tanto meno il genere. Infatti Olympe de Gouges che nel 1791 scrisse "La Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina" fece una brutta fine, fu ghigliottinata. Nella sua "dichiarazione" Olympe de Gouges scrisse ben 17 articoli che mettevano in risalto i diritti imprescrittibili della donna e dell'uomo come la libertà, la proprietà, la sicurezza, la resistenza all'oppressione, la compresenza sociale e politica di uomini e donne ed una loro uguale dignità. Definì la nazione come l'unione della donna e dell'uomo ove nessun organo, nessun individuo può esercitare autorità che non provenga espressamente da loro. Una donna cittadina che si affianca al uomo cittadino, sullo stesso piano. Nel 1793 gli uomini della Convenzione nazionale definiscono definitivamente – ribadendo la nozione comune -il dominio delle donne: il privato per cui "per natura" posseggono "specifiche virtù". L'ordine sociale viene definito in base alla differenza di genere. Il cammino della donna per una cittadinanza piena sarà allora molto lungo e dura ancora.

Perdura ancora in un'Europa che prende le sue origini da eminenti politici come Adenauer, De Gasperi, DeGaulle che con i 'trattati' – cioè atti amministrativi e dunque fatti concreti - diedero vita alla prima forma di comunità europea basata sulla questione mercantile ed energetica prima, assai prima, di quella delle persone. L'Europa, non nascendo da manifestazioni di piazza, dalla partecipazione diretta dei 'cittadini' ma solo dallo sforzo di élites del tempo, ha evitato per molti anni di toccare i temi dell'identità e del suo senso. Ma con la prima elezione del parlamento europeo (1979) questa questione lascia le quasi eccentriche curiosità di qualche studioso per diventare argomento culturale e politico nonostante la sua caratteristica di scivolosità. Scivolosità che si incontra non appena si esce dal dominio proprio della psicologia e della sociologia. Infatti il concetto di identità è originato in ordine ad un processo dinamico molto intenso e mai finito (altrimenti si parlerebbe con molta probabilità di carattere, nozione che però sembra ormai abbandonata dalla stessa psicologia).

Con la parola identità si intende il concetto di ordine soprattutto psicologico (percezione che l'individuo ha di se stesso, dell'essere persona in relazione con altre con le quali forma dei gruppi, dalla famiglia, alle associazioni etc..)

Con la parola culturale si intende un significato più marcatamente sociologico che deriva dalla parola cultura, concepita come patrimonio globale evolutivo dell'individuo e dei gruppi sociali a cui appartiene e che è formato dalla norme di condotta, dai valori, dagli usi, dal linguaggio che uniscono e diversificano i gruppi. Da tutto ciò deriva l'identità globale della persona.

L'identità culturale si definisce in ordine a tre dialettiche:

- a) *Diversificazione/coesione cioè un io in rapporto ad un noi da cui si differenzia e a cui si unisce*
- b) *Particolare/universale cioè il rapporto fra il <recto ed il verso> od il "faccia a faccia" tra il carattere personale e comunitario e 'intera società. L'essere in faccia all'altro ed agli altri. Da qui è importante ricordare che non ha senso ribadire solo il 'diritto alla differenza' senza indicare l'altra faccia (il diverso del diverso!) poiché il "diritto alla mia identità si trasforma in uno pseudo-diritto" (si pensi all'antropofago che ovviamente non può essere 'tutelato' nella sua identità specie se si è passibili di oggetto di banchetto!)*
- c) *Risultato/processo cioè il rapporto fra ciò che si è oggi e ciò che si è stato, indicando con ciò la necessità della memoria per progettare ed affermando così che ogni diritto è soggetto ad una legge dinamica che è frutto, appunto di un risultato (presente) e di un processo (avvenuto) e che ... diviene.*

Senza questa dialettica non ha senso utilizzare il concetto di identità che dal punto di vista psicologico e psicosociologico non è disgiungibile da quello dell'alterità, appunto. Ovvero le varie facce che l'io può assumere ed assume nel corso della sua esistenza e/o della giornata.

In definitiva l'identità senza il corpo dei valori non ha senso. Così come i diritti in genere. Laddove fino a ieri si marmaldeggiava nei bar della propria abilità a fare soldi con la borsa oggi si piange del "proprio presupposto diritto violato di risparmiatore" e si aspetta che arrivino i nostri. Ma i nostri siamo soltanto Noi. In definitiva ancorare il discorso politico al termine identità è fissare l'energia ad uno stadio evolutivo inferiore poiché se l'identità è una necessità dell'uomo/donna, come la sua sessualità per fare una esemplificazione, che non può essere violata e non può essere consacrata come unica necessità. Pensate un po' di trovarvi di fronte ad un antropofago? Allora? Ben poco ci sarebbe da discutere: la sua identità verrebbe valorizzata dal sacrificio del vostro corpo. Ecco allora la necessità di riorganizzarsi attorno ai valori che possono mediare le istanze identitarie ed individuali attraverso le messa in gioco delle altre necessità inscindibili come la sopravvivenza, la protezione, la libertà, la partecipazione, la creatività, l'affettività, il giudizio-opinione. Parlare di identità, però, è porre praticamente dei **confini**, in tutti gli ambiti, quello psicologico, sociale e culturale ma in maniera particolare in quello politico dove è più difficile se non impossibile trasformare il confine, che più richiama la burocrazia, in frontiera che è più vicina all'idea di confronto fra diversità reciprocamente riconosciute. Nell'azione che si conduce all'interno del dominio della psicologia dell'uomo in concreto il confine dell'identità è ciò che si intuisce e che non viene intaccato, se non altro per correttezza, a meno che non si introducano necessità di cambiamento profondo. E' quel confine che invece viene valicato brutalmente in occasione delle torture. Ho avuto modo di ascoltare alcuni racconti molto e molto toccanti da mio marito derivanti dalla sua esperienza in Argentina, subito dopo la caduta della dittatura militare. Ho avuto modo di conoscere gli effetti devastanti indotti dalla demolizione del confine identitario condotta contro i prigionieri politici. In parecchi casi alcuni prigionieri-maschi, dopo essere stati sottoposti a comportamenti particolari anche se non particolarmente

dolorosi dal punto di vista fisico, hanno avuto seri problemi di identità sessuale con disturbi gravi anche nella sintomatologia psichiatrica con serie e pesanti difficoltà nel sonno e nelle relazioni interpersonali.

Le parole in verso di un poeta del Mozambico, Mia Couto, esprimono bene la complessità dialettica, la tensione composita del concetto di identità. La sua poesia si intitola "Identidade", Identità: < *Devo essere un altro/ per essere me stesso// Sono briciola di roccia/ Sono il vento che la consuma// Sono polline senza insetto// Sono sabbia che sostiene/ il sesso degli alberi// Esisto dove mi disconosco/ aspettando il mio passato/ anelando alla speranza del futuro// Nel mondo che combatto/ muoio/ nel mondo per cui lotto/ nasco* >. (trad. Adelina. Aletti)

Questi riferimenti ci indirizzano su una questione chiave: quella della centralità di una costituzione perché l'ordinamento giuridico deve essere specchio del processo identitario dell'individuo superando così il riferimento ai particolarismi confinari. Confini che, in ogni caso, determinano il dominio dell'identità perché quando si parla di essa si parla anche dei confini, di quelli che si vogliono superare come di quelli che si vogliono raggiungere e rafforzare. Il processo storico ha creato i pilastri della cittadinanza e dell'identità attraverso un'equivalenza sistemica fra Stato = Nazione = Territorio. Da qui deriva l'immaginario sociale che reputa questa terna immodificabile in quanto "naturale". Per questa ragione la cittadinanza europea attuale è 'ibrida' in quanto diventa difficile parlare di cittadinanza senza uno stato ed anche perché la Costituente della Cittadinanza Europea non è stata eletta e dunque una Costituzione che, per sua specificità esprime il patto con i cittadini, non si ha ancora e sembra che al di là della forma "trattato" non si riesca ad andare.

§§ Il crogiolo dell'identità culturale europea

Vi è anche un altro fattore di ordine 'post nazionale' che trae origine dalla crisi dello stato-nazione in quanto esso, dappertutto, deve fare i conti con l'indebolimento dell'identità nazionale e dell'espressione del consenso in nome di particolarismi politici e di localismo accentuati (federalismo deciso). Sembra che venga a farsi strada l'idea di una possibilità di una convivenza possibile anche senza lo stato, quello stato. Da qui il principio post-nazionale di cittadinanza che prospetta lo stato-etnico come espressione di una estremizzazione nazionalistica. La crisi della ex repubblica federativa Jugoslava è esempio di quanto sia cruenta e dolorosa la creazione dello stato etnico anche se la reazione a fronte di una globalizzazione ed interdipendenza mondiale addita un assetto possibile suddiviso in micro-porzioni territoriali sovrane.

D'altro canto proprio le esigenze che la globalizzazione produce fanno ipotizzare ad "appartenenze multiple" rese coerenti da istituzioni di governance (locale, regionale, nazionale, sopranazionale – coerentemente condizionate od ispirate al principio di sussidiarietà e da un collante essenzialmente culturale anziché territoriale. Una vocazione cosmopolita della identità europea ... attraverso l'adesione ad una sorta di "patriottismo della Costituzione" (Habermas, 1992). Una costituzione che si lega a principi universalistici unici a partire dalle prospettive differenti che hanno origine dalla rispettive storie nazionali.

Non si tratta cioè di trovare od avere radici storicamente determinate e comuni quanto creare una nuova coscienza (europea).

Non c'è dubbio che in questa prospettiva o fase di transizione in cui viene meno l'adesione allo 'stato-nazione' e nella visione di una identità europea in costruzione le spinte localistiche, altrimenti schiacciate dallo stesso principio di stato-nazione, trovano il loro spazio e la possibilità di vantare diritti e riconoscimenti. Ed accanto a queste si verificano tutte quelle retro-proiezioni o strumentalismi politici a fini di potere locale che scoprono (od inventano, e nell'immaginario la cosa è identica) radici identitarie o discendenze di difficile dimostrazione (come la padania e le origine celtiche di talune genti oppure l'insorgenza di dialetti a lingue minoritarie, laddove, secondo Chomsky la lingua è un dialetto con un esercito).

L'identità europea, così come il concetto stesso di identità – basti pensare all'incontro con una persona che ha come identità quella dell'antropofagia – non sarà il valore unico se non attraverso la ricerca/condivisione di valori condivisi. E fra questi sicuramente trovano posto il rifiuto alla violenza gratuita, la promozione della tolleranza religiosa, il rispetto delle minoranze, il rifiuto dell'esclusione.

Nel 2002 il Consiglio d'Europa ha varato una dichiarazione sull'identità europea che ha permesso di forgiare strumenti che potranno rafforzare la coesione ed il sentimento di appartenenza all'Europa che deve fondarsi sulla Stato Sociale e sullo Stato di diritto che sono appunto dei valori comuni – come ricorda Miguel Polares Maduro dell'Università di Lisbona – e che fanno parte delle identità presenti. Egli afferma inoltre che l'identità europea deve definire una comunità o meglio una "demos" che ancora non esiste ma che deve essere partecipativa e non esclusiva ma deliberativa che restituisce il senso del dialogo agli individui che sarà proprio la base costituente dell'identità europea rimodificando il rapporto fra il dominio economico e quello politico.

Molto probabilmente la creazione di una identità europea, di un'identità condivisa culturalmente sarà processata attraverso due assi principali: quello della scelta e quello dell'attribuzione. Ovvero l'individuo per dare un senso alla realtà sociale non solo sceglie razionalmente ed utilitaristicamente ciò che più gli rende profitto aderendo al contesto sociale più conveniente ma mette in azione procedure di autocategorizzazione e dunque la adesione o l'immagine del rispettivo endogrupo può variare in funzione del contesto. Allora nel percorso di socializzazione di ciascun individuo sarà molto importante insistere sulle relazioni psico-affettive (ciò un che un tempo era definito come relazione materna) perché laddove circola affettività si instaura più facilmente apprendimento e relazioni positive e favorevoli (processi di identificazione operativa) e nello stesso tempo avere la capacità, la competenza della loro elaborazione per evitare fissazioni e dunque procedere ad apprendimenti culturalmente significativi.

§§§ Il Ruolo dell'Intellettuale nell'Europa

Se è vero che sotto alcuni aspetti ci portiamo indietro un alone di conflittualità come ricordava Léo Strauss ovvero un'opposizione fra Atene con la sua filosofia ed il suo paganesimo e Gerusalemme con la sua fede ebraica prima e cristiana poi ed infine Roma che plasma le coscienze europee, sappiamo però che o bene o male si è riusciti ad

amalgamare questi tre assi (Atene, Roma, Gerusalemme) anche se ogni vertice di questo ipotetico triangolo costruisce sempre dei problemi, ancora oggi. (cfr Pierre Manent, *Course de philosophie politique*, Fayard, Paris 2003). L'amalgama può essere percepita nella riuscita democrazia che regge gli stili di governo dei popoli europei, anche se non sono assolutamente risolte le due grosse fazioni compresenti: quella che si rifà al concetto di nazione e teme che l'Europa sia soltanto una macchina oligarchica estranea alla vita dei popoli europei e quella che invece teme proprio l'idea di nazione in quanto sorpassata divisione e preda di antidemocraticità e fautrice di bellicismi non sempre latenti.

Dire di no all'Europa, oggi, significa sentirsi dire e dare dell'irrazionale anche perché in alcuni paesi europei ci troviamo di fronte ad élites che hanno fatto il loro tempo, non hanno provveduto al ricambio e sembra, pur essendo nate nel crogiolo della sinistra o da territori vicini a quelle parti, che abbiano velocissimamente appreso quei comportamenti manageriali di appropriazione di risorse altrui, aumentando la propria redditività, ed evitando ogni possibilità di esportazione o di imitazione delle procedure culturalmente produttive (*teoria della rendita in funzione delle risorse*). Dunque élite alla "frutta" e dall'altra parte una nuova generazione di "incuriosi" e di conseguenza piuttosto ignoranti e con poca propensione allo studio. Ma è anche vero, tanto per non essere completamente ingenerosi, che è assai difficile, oggi più che mai, trovare quel ruolo proprio dell'intellettuale senza macchia e senza paura che sapeva tenere fronte allo stesso Carlo V ed a Filippo II, ovvero Bartolomeo de las Casas che non temette affatto di denunciare e protestare per ciò che avveniva (gli eccidi) nel Nuovo Mondo con le cancellazioni delle civiltà degli Atzechi, degli Incas, dei Maya. Già, non ci sono nemmeno più i Carlo V! Le forme di comunicazione attuali, improntate alla spettacolarizzazione, danno meno informazione e rendono tutto "post-moderno" ovvero superficiale e quasi inutile. In questo versante dell'incuriosità abbiamo il distacco da molte questioni e l'insorgenza di procedure di autocategorizzazione che si possono davvero rinforzare con gli scambi e con la coscienza dell'esistenza dell'individuo non succube o supino di fronte a "maître à penser" che, come abbiamo detto, non esistono più. Nessuna guida intellettuale con la "G" maiuscola, ma possibili tante "guide intellettuali" che non hanno mai smesso di amare la propria competenza e conoscenza acquisita. L'ultima "guida" (non certo professionale) che riesco ad immaginare è stata Jean Paul Sarte quando gli veniva affidato il ruolo di ambasciatore presso Fidel Castro a Cuba. Erano anni difficili per gli assetti dell'ordine mondiale in cui entrava di prepotenza l'elemento "massa" come attore o soggetto improvviso ed improvvisato sulla scena politica e della cultura. Bisognerà andare, oggi, a rivedere il ruolo di guida, che però, a differenza di quello giocato dal filosofo francese, è intrinsecamente connesso ed interconnesso con lo status proprio della Istituzione di riferimento cioè la Chiesa Cattolica, sta ancora svolgendo Giovanni Paolo II. Una gran bella differenza, però! Infatti quel grande coraggio, quella grande forza, questa capacità di intervenire sulla cosa pubblica, nella politica, oggi non la vediamo. Dopo il Rinascimento si è atteso l'Illuminismo che ha aperto lo studio ed ha rivolto la sua attenzione anche agli altri mondi come l'Oriente mettendo gli attori della cultura a svolgere il ruolo di interlocutori. Diderot, con i capitoli da lui scritti nell'*Histoire des deux Indes* di Raynal riesce a criticare la politica europea nei confronti dei paesi extra europei segnando una precisa presa di posizione contro le relazioni con i paesi del mondo che l'Europa consegue specie nei confronti della schiavitù e della spirale economica. Così Filangieri al quale lo stesso Franklin chiese consigli per la costituzione americana. ed altri. Lo stupore e la critica a quel modo che già uccise con i genocidi il Nuovo Mondo cioè <avidità di possesso> (*habendi rabies*). Essi avevano compreso che la Cultura è l'unico bene che non soffre di inflazione né di depauperamento od impoverimento. Infatti si arricchisce, diventa più grande se molti partecipano ad essa. Non è un bene del mercato come vogliono farci

credere. Però si presta, perché indifesa purtroppo, ad essere rapinata, ad essere manipolata come gli oggetti del cilindro del prestidigitatore, laddove il cilindro è il 'mercato' nuovo Golem contemporaneo, che sostituisce quel corpo privo di anima che ricorre spesso nella cultura ebraica secondo la quale, Adamo, nelle sue prime 12 ore di vita altro non era che un golem. Oggi potrebbe essere il concetto di embrione.

Nulla di male, nulla di scandaloso se con la cultura ci si arricchisce anche: ma non impedire il processo anche ad altri., Ma in mondo in cui si riesce anche a teorizzare come fare rendite con le risorse anche altrui... la vedo difficile. Molto probabilmente si deve anche a quell'idea che nasce proprio nel secolo dei lumi e che consente di trasformare l'abito borghese nel camice bianco dello scienziato, del ricercatore. Un abito che confonde il percorso della persuasione, del dialogo nel monologo di chi ha la verità (la tecné) . L'abbandono della retorica, non come strumento dei potenti, ma come strumento del dialogo per una persuasione fondata dai valori della solidarietà, della ragione, del sentimento, dello stare insieme senza troppo ferirci.

D'altro canto non è casuale che George Philipp Friedrich von Hardenberg, conosciuto con il nome di Novalis, morto giovanissimo all'età di 29 anni, animatore del circolo romantico di Jena con il suo saggio "Cristianità o Europa", pubblicato dopo 25 anni dalla sua morte, avvenuta nel 1801, perché criticato pesantemente dall'intellettuale (dominante) del tempo W. Goethe, con la rivalutazione del medioevo cristiano si immagina l'Europa come riconciliazione universale dell'uomo con se stesso ed impegnata a realizzare il ripudio della guerra con stati che aborriscono la gerarchia fra di essi e con una uguaglianza fra le persone intese come cittadini. Ovvio che Goethe nel tempo in cui Napoleone faceva guerra in tutta l'Europa abbia avuto buon gioco nel respingere le idee scritte dal suo contemporaneo: ah il politicaly correct!! Già, proprio Novalis, perché ci mette in guardia verso il linguaggio che deriva dal "camice bianco" che oggi va di moda perché "asettica scienza". *<La peculiarità del linguaggio – scriveva Novalis - è proprio quella di preoccuparsi di se stesso. Perciò è un mistero così portentoso e fecondo: se infatti si parla solo per parlare si pronunciano le verità più splendide ed originali. Se invece si vuol parlare di qualche cosa di determinato il linguaggio, questo spiritoso, ci fa dire le cose più insensate e ridicole...>*. Un'anticipazione dei dadaisti, dei surrealisti con le parole in libertà. Dunque, e questo sarebbe bene proprio per la cultura dei politici nostrani, un sapere che esce dai confini dei suoi domini diventa un sapere che fa fare atti ridicoli. Mi riferisco spesso alle leggi che vogliono regolare e dominare ciò che il linguaggio scientifico a scoperto e che vale nella sua bellezza, nella sua meravigliosa natura per l'insolito rapporto fra le cose che scopre, che vede. Fuori da quel dominio diventa senza senso. Eppure la miriade di leggi sembrano proprio raggiungere questo fine: trasformare la vita di relazioni in un non senso togliendo ad esse il tempo, l'elaborazione. La fretta del mercato, del mercato-politico? Così, in concreto, la scoperta recente di Franco Basaglia che il manicomio era diventato un luogo di reclusione e non di cura, la sua creazione, il suo fare che lui amava dire e definire come "pratica" – forse temeva la parola poiesis – è diventata legge dello stato, nota come '180'. Laddove era necessario un solo articolo "non si costruiscono più manicomi" ovvero non si danno più soldi per queste cose, abbiamo visto articoli che dettano comportamenti e stili appartenenti proprio a domini specifici. Ma forse le cose vanno così, ancora così. Con poca fiducia negli altri ed in se stessi.

Pasolini scriveva che "l'intellettuale deve abbattere stereotipi e categorie riduttive, deve applicare ovunque gli stessi valori senza dei da venerare e raggiungere il massimo di indipendenza dalle pressioni, scegliendo la solitudine piuttosto che la tolleranza servile verso l'esistente". Cosa non facile da raggiungere, visto il crogiolo del mercato in cui le relazioni non sempre possono portare salute. Né vale l'affermazione di "imparare ad usare

questo mercato come se fosse una puttana” perché il pragmatismo che addita assolve a troppe funzioni e ne svolge troppe che, allora, possono non provocare affatto un piacere essendo, nel caso della puttana, sostitutivo del bisogno di affetto. In questo non troviamo quella “complicità” che è fase pre-istituzionale della solidarietà, della responsabilità umana e che permette all’uomo di proporre cultura nella quotidianità senza con ciò togliere qualche cosa al detentore del potere di turno (atteggiamento di sinistra) oppure a stare immobili od attoniti nei confronti dell’ordine istituito, dato per immutabile (atteggiamento di destra) indicati da Lacan e mirabilmente svelati da Žižek con due storielle un po’ volgari..

Possiamo trovare alcune scelte operative: leggersi e scambiarsi; fare conoscere la nostra poesia e letteratura e quella di organizzare un dibattito fra letture comune condivise (libri scelti) da una commissione a base regionale. Un dibattito mediato dai libri scelti da noi. Almeno per comprendere che ci sarà preclusa la realtà perfetta ma almeno ci indicherà la strada quotidiana per battere l’avidità ed evitare i monologhi (limite della scienza) per acquisire col dialogo quel necessario consenso senza il quale tutto crolla. Sappiamo che oggi viviamo nella interdipendenza; non c’è una cultura specifica di un popolo che non sia contaminata da almeno un elemento che provenga dalla cultura originata da un altro popolo; non c’è stato che oggi possa tranquillamente imporre una tassa sul macinato senza vedere crollare le vendite del suo macinato. C’è nell’immaginario collettivo la preminenza dell’idea di individuo, del soggetto, della soggettività. Ciò ha permesso l’affacciarsi della diversità come fattore dell’esistenza con cui fare i conti. Il fondamentalismo, l’autoritarismo sono invece la negazione di ogni diversità con i metodi che possono andare dalla manipolazione, dalla eterodirezione alle forme coercitive più o meno brutali fino all’annientamento. Una questione culturalmente nuova che allora può permetterci proprio di ricordare, come ho fatto, Novalis. Tutta questa coscienza del male che la cultura ci addita, da quanto è successo nel Nuovo Mondo a quanto è successo e succede in Africa, ci fa prendere coscienza. Ma ha bisogno di imboccare la strada del bene che sta nella quotidianità creativa della cultura che non può essere ridotta, come si fa, a museo, entità che sa sempre di morte, di defunto. Non possiamo non sapere che ciò che è possibile e che porta all’annientamento è in funzione delle disparità di tecnologie in campo. Richiedere allora finanziamenti per la cultura, rendere semplici le strade di accesso ad essi vuol dire permettere la complicità culturale ed interculturale. Paradossalmente è più facile oggi, ma sembra che non lo si sia ancora capito.. Eppure, tutto sommato, l’Italia, la nostra Italia, ha saputo vivere gli anni che vanno dal 1967 al 1990 con una conflittualità sociale senza uguali in Europa ed un terrorismo di destra e di sinistra esprimendo una tolleranza elevata che in alcuni casi sembrava sfociare in qualche cosa di più di una complicità come se il conflitto avesse abbandonato il dominio sociale e fosse già salito sul palcoscenico dello spettacolo come coupe du théâtre del capitalismo. Probabilmente il trasferimento del conflitto (politico) sul palco con le quinte della giustizia appartiene a questo ordine di grandezza, della spettacolarizzazione in cui la complicità continua ad essere riservata, ad essere privilegio esclusivo dei detentori del potere istituzionale. Ma con l’individuo sulla scena si può diventare complici di tutti, tutti lo possono diventare. Così tanto per provare quel sentimento vissuto di solidarietà come effettivo ‘disimpegno-impegnato’ nei confronti di ogni ideologia deposito di falsa coscienza. I milioni di cittadini di ogni etnia che scrivono poesie nel mondo (si stimano circa 5milioni soltanto in Italia) non ci dicono forse qualche cosa? Non sono forse la forza della cultura, di quella cultura di cui l’ideologia si è appropriata facendone mercato? Ebbene, visto e sentito che l’élite burocratica di una Bruxelles (sentita un po’ matrigna e lontana) sentenza che occorre cooperare, avere partner, come mai non si è mai pensato concretamente di realizzare istituti di cultura misti, reciprocamente specie nelle zone di confine? A Trieste, ad esempio, sarebbe stata proprio socialmente pericolosa la nascita di un istituto di cultura

(non accademico ma poetico, cioè del fare) in cui lavorassero quotidianamente le donne e gli uomini delle etnie italiane derivanti dalle associazioni più rappresentative nel campo delle attività culturali a fianco di quanti della etnia slovena, austriaca ed in prospettiva croata e serba, albanese etc.. sentissero il bisogno dello scambio e del progettare insieme? Produrre libri comuni, segnati dalla reciprocità, produrre libri condivisi di storia per almeno conoscerCI, produrre conferenze, convegni, simposi, seminari, pièces teatrali sono attività che hanno ben poco a che fare con le barriere confinarie e le apologie guerrafondaie degli speculatori tipici di ogni gruppo e regime. Produrre un insieme di istituti con un'organizzazione a matrice, riuscire ad avvicinare le burocrazie di Bruxelles ai territori magari modificando le procedure di assegnazione delle risorse con una maggiore considerazione dei territori, delle comunità.

Marina Moretti